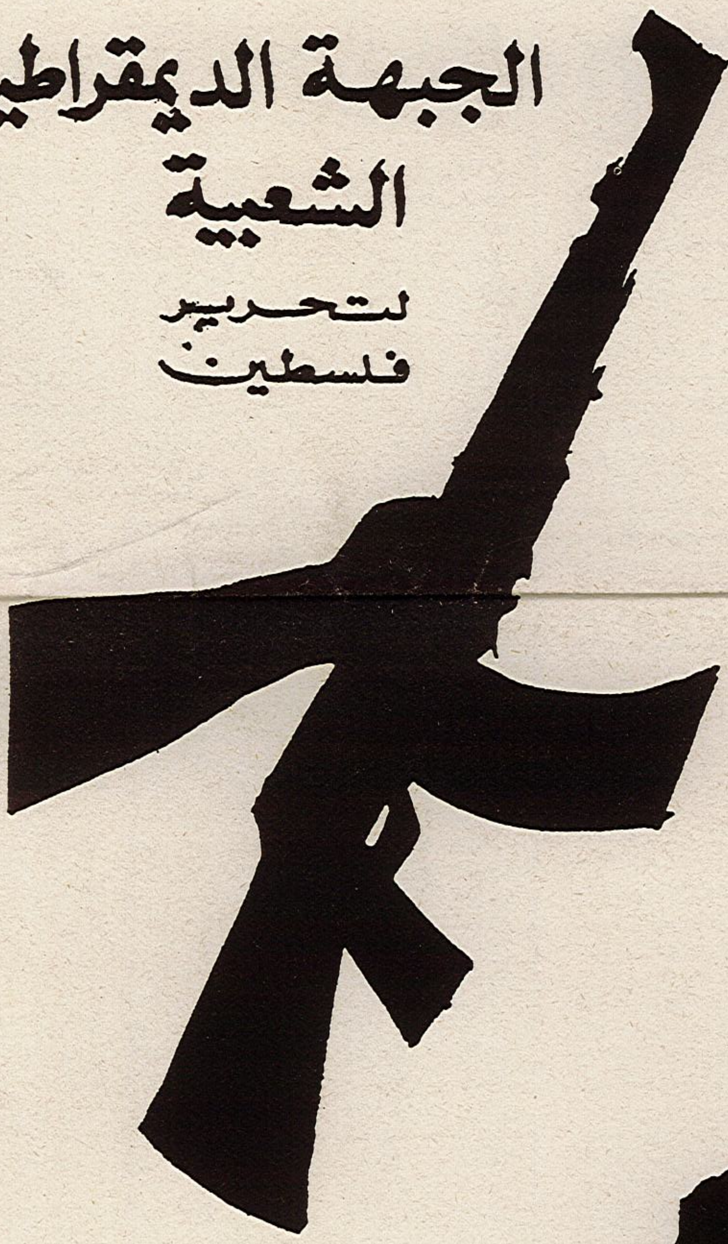
AL SHARARA

الشرارة

Numero unico ● ● ● ●
a cura dei sostenitori del

Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina

الجبهة الديمقراطية
الشعبية
لتحرير
فلسطين



**"Contro
l'occupazione israeliana,
contro
il boia Hussein,
per il potere nazionale
nei territori
palestinesi liberati"**

**Fronte Nazionale Palestinese
dei territori occupati**

Le celebrazioni del V anniversario della fondazione del FDPLP

La via tracciata dalla sinistra è quella vittoriosa

Il 22 febbraio 1969 è stato fondato il Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina. E' ormai tradizione delle varie organizzazioni del Fronte celebrare ogni anno l'anniversario di questo avvenimento. La ricorrenza ha avuto quest'anno una particolare importanza, perchè si colloca in un momento in cui, dopo la guerra di ottobre, la Rivoluzione Palestinese si trova di fronte ad una svolta decisiva e di portata storica, un momento in cui i fatti stanno dimostrando che la strada tracciata dalla sinistra della Resistenza è la strada vittoriosa.

Sono questi i temi che sono stati al centro dei discorsi dei dirigenti del FDPLP, nelle manifestazioni di massa che si sono tenute nei vari paesi arabi per celebrare la ricorrenza.

In Libano

A Beirut il 24 febbraio si è tenuta una grande manifestazione nello stadio e nell'università araba. Da piazza Jallul, di fronte alla sede del FDPLP, è partita una marcia militare, composta di simboliche unità delle forze armate del Fronte, che ha raggiunto lo stadio, affollato da una gran massa di popolazione palestinese e libanese.

La manifestazione è stata aperta dalla delegazione del Fronte Nazionale Palestinese nei territori occupati (FNP) e da un breve intervento del segretario generale del Fronte, compagno Nayf Hawatmeh, che ha salutato i martiri del popolo palestinese e gli eroici combattenti della Rivoluzione Palestinese detenuti nei carceri israeliani, fra i quali il compagno Omar Kassim, membro del Comitato Centrale del Fronte.

Alla fine della marcia militare, la manifestazione si è trasferita nell'università araba, dove è proseguita con interventi di varie forze politiche palestinesi e libanesi e si è conclusa con un festival folcloristico palestinese.

Il primo intervento è stato del Comitato politico dei palestinesi in Libano, che ha ricordato come il Comitato Esecutivo e il Consiglio Centrale dell'OLP abbiano "affermato con chiarezza la continuità della Rivoluzione Palestinese fino alla vittoria, il rifiuto di ogni soluzione di resa e liquidatoria e il rifiuto del ritorno della Cisgiordania sotto il potere di re Hussein, che si è macchiato dei più brutali massacri contro il nostro popolo".

A nome del FNP un militante della Cisgiordania ha detto: "il FNP in Cisgiordania e Gaza lotta contro l'occupazione e rifiuta il ritorno del popolo palestinese sotto il tallone giordano e considera l'OLP l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese."

Sono seguiti poi gli interventi del Partito Comunista Libanese, del Partito Socialista Progressista, dell'Organizzazione d'Azione Comunista e dell'Organizzazione Politica Fronte Nazionale dello Yemen Democratico.

Ha concluso la manifestazione il discorso del compagno Nayf Hawatmeh che riportiamo a fianco.

In Siria

L'anniversario della fondazione del FDPLP è stato ricordato in Siria in un campo militare del Fronte con una celebrazione alla quale hanno partecipato rappresentanti della Repubblica Democratica Vietnamita, del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Sud Vietnam, della Corea Democratica, del Partito Comunista Siriano, del Partito Comunista Giordano, di Al Fatah e di numerose organizzazioni popolari e sindacali.

Il rappresentante di Al Fatah ha sottolineato il ruolo svolto dalle Forze Armate Rivoluzionarie del FDPLP e in generale dalle forze armate della Resistenza Palestinese e ha affermato la necessità di continuare la lotta con tutti i mezzi e si è augurato che il sesto anniversario del FDPLP venga celebrato nei territori palestinesi liberati e sotto il potere nazionale indipendente.

L'intervento del Partito Comunista Siriano ha sottolineato il ruolo della Resistenza Palestinese che "agisce per unificare le fila del movimento di liberazione arabo" ed ha aggiunto che "in questo campo è alto l'impegno e sono grandi i frutti dell'azione del vostro Fronte, del suo Comitato Centrale e del suo segretario generale."

A nome delle organizzazioni del FDPLP nella Giordania, nei territori occupati nel '67 e nei territori occupati nel '48 ha parlato il compagno Abul Abd, membro dell'ufficio del Fronte, che si è soffermato sulla guerra di ottobre e sul ruolo svolto in essa dagli operai, dai contadini e dai soldati egiziani e siriani, che si sono dimostrati capaci di sconfiggere il mito dell'invincibilità dell'esercito nemico. Ha ricordato poi i grandi dirigenti che sono caduti per liberazione dei loro paesi e la vittoria del socialismo: "ricordiamo il martire della classe operaia e del popolo sudanese, compagno Abdul Khaleg Mahgiub; ricordiamo Amilcar Cabral, caduto per la libertà dei popoli d'Africa; ricordiamo il presidente Salvador Allende, che è caduto difendendo il movimento popolare in Cile. Dichiariamo la nostra solidarietà con il popolo cileno in lotta contro il regime fascista. Salutiamo i nostri martiri, Kamal Nasser, Abu Yussif e Kamal Aduan."

Il comandante delle Forze Armate Rivoluzionarie del Fronte ha pronunciato un intervento nel quale ha condannato le tendenze nichiliste all'interno della Resistenza e quelle operazioni all'estero che servono solo a portare alla rovina la causa palestinese, facendo apparire la Resistenza come un gruppo di terroristi e non come il movimento di un popolo che lotta per liberare la propria patria.

In Iraq

A Bagdad è stata organizzata una manifestazione alla quale hanno partecipato delegazioni della Cina Popolare, dell'Unione Sovietica, della Corea Democratica, dello Yemen Democratico, del Partito Comunista Sudanese, del Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman e del Golfo Arabico e molti democratici e progressisti iracheni.

Il P.C. Sudanese ha sottolineato il ruolo importante svolto dal FDPLP a livello palestinese, arabo e internazionale ha portato la solidarietà del suo partito al FDPLP nella sua lotta contro i nemici dei popoli e ha rinnovato l'appoggio al popolo palestinese nella sua lotta per strappare i propri diritti nazionali.

E' intervenuto poi il segretario dell'organizzazione del FDPLP in Iraq dicendo che "l'unica via per affrontare i complotti del regime giordano e per abbattere il suo progetto di un regno reazionario unito è quella dell'unità politica palestinese e la costituzione del potere nazionale su tutti i territori palestinesi dei quali cessa l'occupazione." L'intervento si è concluso con l'indicazione della necessità di stringere le fila della Rivoluzione Palestinese e delle forze rivoluzionarie arabe e di rafforzare i loro rapporti con le forze di liberazione e di progresso nel mondo.

الجماهير الشعبية هي الضمانة لحرب طويلة الأمد
ضد العدو الامبريالي - الصهيوني

الجماهير ستكون بالمرصاد
لكل المتخاذلين والمستسلمين

الشعوب العربية لن تركع
ولن تتخاذل ولن تستسلم

Hawatmeh: lottiamo per il potere nazionale

"Festeggiamo oggi il quinto anniversario dell'indipendenza ideologica, politica, organizzativa e militare della sinistra della Rivoluzione Palestinese, capace di prendere posizioni coraggiose e coerenti con gli interessi delle masse popolari palestinesi, per preservare la presenza politica del popolo palestinese, per il suo ritorno alla propria patria e per godere del diritto all'autodeterminazione sotto un potere nazionale.

Oggi ci troviamo di fronte ad una svolta storica e vediamo smascherarsi molte correnti opportuniste di destra e di "sinistra" che cercano di coprire il loro disfattismo e le loro posizioni di resa con slogans altisonanti. Il nostro popolo continua la sua lotta, loro invece sono come i topi che scappano per primi quando la nave incontra qualche difficoltà. Siamo convinti che le masse sapranno rettificare le posizioni errate di alcune dirigenze e stroncheranno il complotto imperialista-israeliano che vorrebbe sottomettere il nostro popolo al regime hascemita giordano.

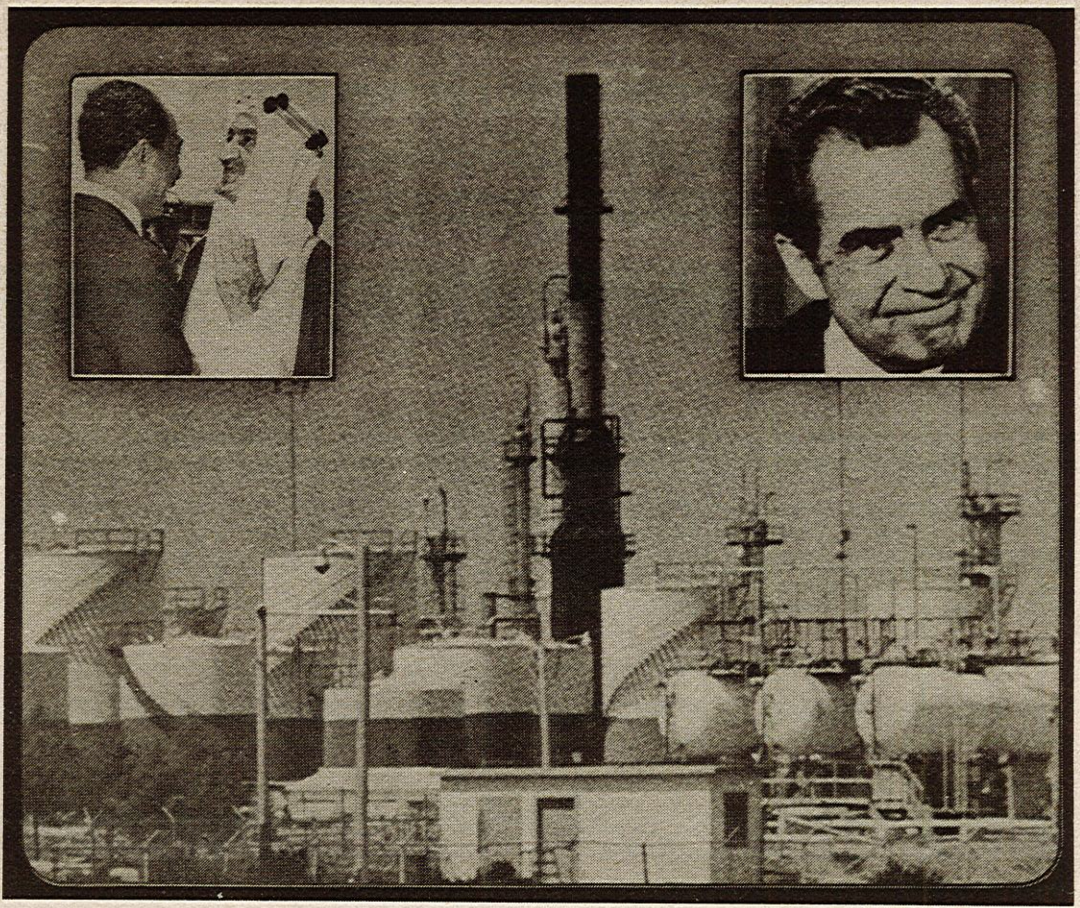
La soluzione americana-israeliana è contro il nostro popolo. E' per questo che la Resistenza prende una posizione decisa contro di essa e si impegna per una guerra di liberazione di tutta la Palestina: non ci sarà una pace durevole senza la sconfitta del razzismo israeliano con la forza delle armi. Noi lotteremo per l'unità politica palestinese e per opporci alle forze che cercano una soluzione alle spalle del nostro popolo.

La Palestina è la nostra patria. E diciamo, a quelli che affermano l'inesistenza di basi economiche solide per una nostra entità nazionale indipendente, che la Cisgiordania e Gaza hanno una base economica molto più solida di tanti stati indipendenti in Africa e in Asia, dello Yemen Democratico, per esempio. D'altra parte, a prender per buona una simile tesi, si dovrebbero lasciare tali paesi nelle mani del colonialismo, fino a che non fosse assicurata una solida base economica. L'inganno politico imperialista non dura però a lungo, il nostro popolo scopre, ogni giorno di più che la via vittoriosa per la liberazione della Palestina è la costituzione di un potere nazionale nei territori dai quali vengano scacciati gli occupanti. Noi non vogliamo affatto vivere per sempre nei campi profughi, noi vogliamo tornare nella nostra patria, costruire la nostra indipendenza e continuare la nostra lotta.

Oggi ci troviamo a dover affrontare una situazione contradditoria per quanto riguarda i governi arabi e le retrocessioni egiziane ne sono una lampante dimostrazione. Con i paesi arabi incontriamo oggi molte difficoltà; ciascuno cerca di spostare la Rivoluzione Palestinese sulle sue posizioni. Credono di avere a che fare con una donna che ha 18 mariti - tanti quanti sono i paesi arabi - ma si sbagliano. In Giordania non abbiamo trovato nessuno di loro al nostro fianco e durante gli scontri del maggio '73 in Libano tutti i paesi arabi - e per tre giorni - non hanno alzato un dito.

Sentiamo oggi nel Libano alcune voci isolate, che, sfruttando taluni errori sporadici, cercano di mettere in discussione la presenza armata del popolo palestinese sul suolo libanese. Noi diciamo a costoro che sembrano non aver imparato niente dall'attacco reazionario libanese del maggio '73. Le masse libanesi e palestinesi sconfiggeranno qualsiasi tentativo di distruggere le conquiste democratiche della Rivoluzione Palestinese in Libano."

Petrolio: un'arma da usare fino in fondo



Al disimpegno sul fronte militare da parte di quasi tutti i paesi arabi ha fatto seguito un disimpegno sul fronte del petrolio che merita alcune precisazioni che superino, nella loro prospettiva, la guerra d'ottobre e i suoi effetti più immediati. Su questo fronte una delle conseguenze della battaglia è stata la riduzione della produzione di greggio, accompagnata da un aumento notevolissimo del suo prezzo e dalla modificazione clamorosa dei rapporti di forza internazionali. Poichè le conseguenze della guerra del petrolio non si sono ancora evidenziate in tutti i loro aspetti e la situazione è ancora fluida siamo lontani dal poter dare un'analisi compiuta dell'intera questione: tuttavia questo non ci impedisce di dare delle risposte iniziali ad alcune domande.

Chi ha vinto e chi ha perso nell'ultima guerra del petrolio?

La riduzione della produzione e l'embargo contro gli USA, oltre ad aggravare minacciosamente la crisi energetica in America e nel mondo capitalistico, ha appesantito i disagi per i cittadini americani e moltiplicato le difficoltà di alcuni settori economici USA: questo è un dato inconfutabile, ma va detto chiaramente che, complessivamente, l'imperialismo americano è uscito notevolmente rafforzato dalla crisi energetica.

Chi infatti è stato realmente indebolito dalle misure di restrizione della produzione e dal contemporaneo aumento del prezzo è stata l'economia del Giappone e dell'Europa occidentale, paesi che dipendono in gran parte dal petrolio arabo, a differenza degli USA, relativamente autosufficienti: è stata così drasticamente ridimensionata la concorrenzialità delle loro merci, facilitando il ristabilirsi di un'incontrastata egemonia economica USA. La ripresa, da parte del dollaro, di una nuova posizione di forza è un aspetto significativo di questo riassetto. Negli ultimi anni, in seguito al crescente deficit della bilancia dei pagamenti USA e alle conseguenti ripetute svalutazioni del dollaro, molti paesi, specialmente produttori di materie prime, avevano preso l'abitudine di adottare o pretendere per i loro scambi, al posto del dollaro, oro o altre monete più forti, come il marco tedesco o lo yen giapponese. Tuttavia il rallentamento dell'economia europea e giapponese ha indotto nei mercati internazionali a una crescente richiesta di prodotti che solo gli USA erano in grado di fornire a prezzi favorevoli, risentendo meno delle conseguenze della crisi energetica: di qui il miglioramento della bilancia dei pagamenti USA, oggi nuovamente attiva, e il corrispondente deficit dell'Europa occidentale e del Giappone. Altri provvedimenti presi da Nixon in questi ultimi tempi, come l'annullamento delle limitazioni alle uscite di capitali dagli USA, l'annullamento delle tasse sugli investimenti americani all'estero e la riduzione delle tasse sui fondi stranieri depositati nelle banche americane sono anch'essi nella prospettiva di ridare agli USA la loro posizione di centro finanziario internazionale.

Anche l'aumento del prezzo del petrolio, come abbiamo accennato, rafforza il dollaro: essendo gestite dalle sette sorelle quasi tutte le transazioni commerciali di petrolio sono effettuate in dollari. L'aumento delle operazioni sul petrolio ha quindi portato a una crescente richiesta di dollari, agevolando la moneta USA nella riconquista delle posizioni perdute.

Nel 1973 i monopoli petroliferi hanno tratto profitti mai registrati da molti anni, il che dimostra clamorosamente come tutte le decisioni prese dai paesi produttori, dalla riduzione della produzione all'embargo e all'aumento del prezzo, hanno sortito effetti diametralmente opposti a quelli che si era dichiarato di voler perseguire.

Il cartello mondiale del petrolio comprende sette compagnie, le famose sette sorelle, quasi tutte sottoposte al dominio USA: Mobil, Texaco, EXXON, Gulf Oil, Standard Oil of Indiana, Shell, Standard Oil of California. Quattro di queste compagnie hanno rivelato i loro profitti per il '73: la EXXON ha realizzato 2440 milioni di dollari di utili (circa 1500 miliardi di lire), superando del 52 per cento i profitti del 72; le altre compagnie si sono "limitate" ad aumenti del 45 per cento (Texaco), 47 per cento (Mobil Oil), 28 per cento (Shell).

Se poi prendiamo l'ultimo trimestre del 73, cioè i mesi dell'embargo e dell'aumento del prezzo, e lo paragoniamo con l'ultimo trimestre del 72, abbiamo questi interessanti risultati:

MILIONI DI DOLLARI DI PROFITTI

compagnia	ultimo trim. 72	ultimo trim. 73	aumento per cento
EXXON	493	784	59
Texaco	267	454	70
Mobil	162	272	68

Se l'Europa occidentale e il Giappone sono usciti indeboliti da una crisi che ha avvantaggiato l'imperialismo USA, chi è stato maggiormente colpito sono i paesi non produttori dell'Asia, Africa e America Latina. Questi paesi hanno sofferto per secoli le conseguenze dello sviluppo ineguale provocato dall'imperialismo: costretti a vendere le loro materie prime a basso prezzo e a ricomprarle manufatte a prezzi alti e crescenti questi paesi si vedono ora triplicare il costo del petrolio, base di qualsiasi sviluppo economico, nel giro di pochi mesi. E' quindi naturale che questi paesi chiedano ai produttori di petrolio un minimo di impegno per un'autentica cooperazione tra i paesi in via di sviluppo che si concretizzi in un trattamento diverso: questa giusta richiesta è stata però respinta dai paesi produttori, con alla testa quelli arabi. Non si creda con questo che almeno i problemi delle masse popolari arabe siano risolti: gli aumenti del greggio significano per i paesi produttori qualcosa come 50 miliardi di dollari (35000 miliardi di lire circa), ma chi ne beneficia? come vengono utilizzati? La risposta non è affatto difficile: in una situazione in cui dominano regimi tribali-feudali come l'Arabia Saudita, o l'Iran, asserviti al neocolonialismo, possiamo affermare con certezza che la maggior parte di queste ricchezze torneranno nell'occidente capitalistico, saranno scambiate con armi, mezzi di oppressione e terrore da usare non solo contro i propri popoli ma anche contro quelli vicini. L'uno dopo l'altro i paesi imperialisti adottano tutti gli strumenti a loro disposizione per riprendersi questi soldi: il Giappone tenta di aumentare le sue esportazioni nella zona; gli USA comprano una serie di banche libanesi.

I francesi, con l'ultima visita di Jobert, hanno realizzato un grosso successo, per di più in una zona (Golfo Arabico e Arabia Saudita) tradizionalmente riservata agli USA e al loro socio minore, l'Inghilterra. L'accordo raggiunto con L'Arabia prevede il rifornimento di 800 milioni di tonnellate di greggio, un quarto del fabbisogno francese per i prossimi vent'anni, e lo stabilirsi di rapporti privilegiati tra Francia e Arabia. La Francia fornirà aerei Mirage, mezzi corazzati, missili modernissimi: vi sono poi progetti arabo-francesi per l'Africa (capitali arabi e tecnologia francese), una raffineria di petrolio a Marsiglia, fabbriche intere per l'Arabia Saudita con tanto di tecnici e l'impegno da parte araba di depositare parte dei capitali in banche francesi, per finanziare l'economia della Francia. Si vede subito come questi progetti siano lontani dai bisogni e dai reali problemi dei popoli arabi: utilizzare i soldi arabi in Africa, per es, significa coinvolgere i paesi arabi nel rafforzamento del neocolonialismo francese in alcuni paesi africani; per quanto riguarda le armi poi sappiamo bene che queste non verranno mai usate contro Israele o per impedire l'espansione iraniano, ma per opprimere i popoli della penisola araba, contro la Repubblica Democratica dello Yemen e contro la rivoluzione nel Dhofar e nel Golfo Arabico.

La conferenza di Washington sull'energia ha comunque messo in rilievo le profonde contraddizioni in seno al mondo imperialista: da un lato gli USA che mirano a un rafforzamento del loro dominio sia sul mondo industrializzato sia sui paesi del terzo mondo, egemonizzando un blocco di paesi consumatori che possa ricattare i produttori; dall'altro la Francia che si oppone a questo blocco e tende a privilegiare i rapporti bilaterali, mentre gli altri paesi del MEC si barcamenano tra queste due prospettive senza una chiara strategia.

Rispetto ai paesi arabi l'intera vicenda del petrolio ha evidenziato la loro posizione di forza e la grandezza degli effetti della loro lotta di liberazione. Per la prima volta è apparsa in tutta la sua evidenza la dipendenza dei paesi industrializzati dalle materie prime dei paesi in via di sviluppo e la paralisi che coglie le loro economie se questi, anche senza arrivare a nazionalizzarla completamente, semplicemente decidono di ridurre la loro produzione. E' più chiaro che mai quindi il ruolo che i paesi del terzo mondo possono giocare per la rovina e la fine dell'imperialismo; ma è dimostrato anche come un'arma con immense potenzialità possa trasformarsi, se resta in mano a regimi reazionari, corrotti e subordinati all'imperialismo, in un fattore di rafforzamento dell'imperialismo stesso.

Questa chiarezza è oggi patrimonio delle masse arabe, coscienti del fatto che nel terzo mondo non c'è oggi un'altra zona che possa scuotere l'imperialismo con tanta forza: ma a patto però che le masse arabe arrivino finalmente a controllare le risorse dei loro paesi, a patto cioè di abbattere quei regimi che hanno trasformato l'arma del petrolio in un arma contro i loro popoli, trasformando le enormi ricchezze nazionali in fattori di miseria e fame.

Compagni,
ABBONATEVI!
Un abbonamento L. 1.000
SOTTOSCRIVETE!

La guerra di ottobre e le prospettive della lotta del popolo palestinese

Le celebrazioni dell'anniversario della fon

La guerra d'ottobre è stata una guerra di liberazione nazionale limitata dall'obiettivo di ottenere una vittoria militare tattica che potrebbe smuovere la questione del Medio Oriente dal ristagno in cui si è venuta a trovare, dalla situazione cioè di "nè pace nè guerra". La borghesia egiziana, che ha voluto e portato avanti tale guerra, non ha nemmeno mascherato tale aspetto e lo ha dichiarato per bocca di Sadat nella sua conferenza stampa del 16 ottobre '73. Infatti la politica di Sadat antecedente all'ottobre '73 non aveva ormai nessuno sbocco; nè la repressione brutale contro il movimento di massa nè l'allontanamento degli esperti militari sovietici sono bastati a soddisfare gli americani e indurli a premere su Israele perchè si ritirasse. Era questo il dichiarato intento della politica del regime egiziano prima della guerra, ma il suo fallimento e le pressioni sempre più decise delle lotte delle masse lavoratrici, studentesche e di vasti settori democratici hanno costretto il regime ad optare per una sola via d'uscita: una guerra limitata in cui ottenere una vittoria parziale accompagnata dall'uso dell'arma del petrolio; poi l'avviamento dei negoziati, ecc.

Siamo stati informati di questo progetto circa due settimane prima dell'inizio della guerra. Il Fronte Democratico e la Resistenza palestinese hanno osservato che sarebbe stata più opportuna una preparazione seria per una vera guerra di liberazione nazionale in futuro, che una simile impresa in quel momento. Questo perchè una seria preparazione avrebbe permesso la conquista di maggiori spazi democratici e avrebbe aperto vasti orizzonti per lo sviluppo delle forze rivoluzionarie nella regione e per l'organizzazione delle masse palestinesi ed arabe. D'altra parte era prevedibile che una guerra limitata avrebbe portato a dei risultati politici molto gravi per la causa palestinese.

Quando è iniziata la guerra, la Resistenza palestinese non ha preso una posizione settaria o scissionista nè si è sottratta alle sue responsabilità, ma vi ha partecipato costituendo un terzo fronte di combattimento e ha lottato per svilupparla in una guerra di liberazione nazionale che potesse scacciare definitivamente e senza condizioni gli occupanti sionisti. La decisione finale, a causa dei rapporti di forza ad essa favorevoli, era però nelle mani della borghesia egiziana, la quale, non appena ottenuta una vittoria militare tattica e parziale, ha mostrato la sua disponibilità ad un cessate-il-fuoco se Israele si fosse impegnata a ritirarsi dai territori arabi e palestinesi occupati nel '67.

I risultati della guerra di ottobre

Nonostante poi gli israeliani abbiano accettato il cessate-il-fuoco a parole ma nei fatti abbiano continuato le operazioni militari allargando il territorio occupato ad ovest del canale di Suez (i soldati israeliani si congratulavano per aver conquistato territorio africano!), questa guerra ha avuto alcuni risultati innegabilmente positivi:

1) Ha riportato una situazione di equilibrio militare e politico nella regione a livello del conflitto arabo-israeliano.

2) Ha scosso profondamente la teoria della "sicurezza israeliana" basata sulla supremazia militare e sull'espansionismo ed ha abbattuto definitivamente il mito dell'invincibilità dell'esercito israeliano.
In questo modo il ruolo sub-imperialista che l'imperialismo mondiale ha assegnato ad Israele ne è uscito ridimensionato.

3) Ha dato fiducia ai combattenti arabi figli di contadini e di lavoratori che nel passato venivano screditati e a cui venivano addebitate tutte le responsabilità delle sconfitte politiche dei regimi borghesi arabi. Ha anche mostrato l'efficacia dell'armamento di cui gli arabi possono disporre.

4) A livello internazionale si è registrata una decisa presa di posizione dei paesi socialisti a favore degli arabi, un unanime sostegno da parte dei paesi africani e non-allineati ed una neutralità della posizione europea e giapponese (un fatto che ha creato delle contraddizioni all'interno del campo imperialista, di cui è un esempio la condanna dell'"alleato" americano per l'allarme nucleare).

5) L'uso, anche se parziale, del petrolio come arma politica ed economica ha reso le masse arabe coscienti dell'efficacia di questo strumento nella loro lotta anti-imperialista.

Il Fronte Nazionale Palestinese nei territori occupati

Non bisogna dimenticare poi le lotte del popolo palestinese nei territori occupati, che la guerra d'ottobre ha rafforzato. In risposta all'appello lanciato dall'OLP e in seguito al lavoro del FNP (Fronte costituito nell'agosto '73 che raccoglie tutte le forze della Resistenza e le altre forze politiche e sindacali palestinesi, oltre a personalità patriottiche e democratiche), le masse palestinesi hanno intensificato le azioni armate fino alla costituzione di un vero e proprio terzo fronte la cui pericolosità è stata riconosciuta dagli israeliani stessi.

Anche le lotte di massa si sono allargate e sviluppate; attorno alla lotta dei detenuti palestinesi nelle carceri israeliane si è formato un vasto movimento di massa che ha preso spunto dalla rivendicazione della libertà dei compagni ma che si è estesa in molte altre direzioni: contro l'occupazione militare, contro la confisca della terra e le demolizioni delle case, contro l'insidiamento di nuove città e kibbutzim israeliani, contro il pagamento delle tasse agli occupanti.

Tale movimento si è espresso con tutte le forme di lotta possibili: manifesti, proteste, assemblee, volantini, raccolte di firme, manifestazioni, occupazioni, scioperi, invio di lettere e documenti alle organizzazioni internazionali, azioni armate contro l'esercito, contro le istituzioni economiche e politiche del nemico invasore israeliano. Le autorità di occupazione israeliane hanno tentato di stroncare questo movimento con tutti i metodi repressivi, allo scopo di impedirgli di raggiungere il suo obiettivo di strappare il diritto all'autodeterminazione sulla propria terra e senza tutela di nessuno. Ci sono stati arresti indiscriminati per rappresaglia (nella sola città di Nablus sono state incarcerate più di 350 persone dopo l'uccisione del governatore militare, avvenuta nel mercato della città); sono state demolite delle case ed assassinati i loro proprietari; sono stati allontanati i dirigenti più in vista del movimento e consegnati alla criminale polizia politica giordana; sono stati rimessi in carcere tutti i militanti che avevano terminato il periodo di pena; sono state chiuse le scuole e le facoltà, espulsi gli studenti e minacciati i professori; è stato imposto il coprifuoco notturno per ben 12 ore in tutte le città palestinesi e sguinzagliate migliaia di pattuglie militari in ogni strada e in ogni angolo per seminare paura e per ristabilire l'"ordine".

Queste lotte, guidate dal FNP, erano dirette contro l'occupazione israeliana, contro re Hussein e per un potere nazionale sui territori che verranno liberati.

Israele: una società militarista e razzista

Un'altra conseguenza della guerra d'ottobre che non si può non sottolineare è la crisi all'interno di Israele che si è vista abbastanza chiaramente con le elezioni del Knesset (il parlamento israeliano) all'inizio del '74. In queste elezioni la coalizione governativa ha perso 7 seggi, il Likud (cioè la destra fascista) ne ha guadagnati 8, mentre il partito comunista israeliano (Rakeh) ne ha guadagnato uno. Questo non ha significato un radicale cambiamento dei rapporti di forza all'interno del Knesset, in quanto è ancora l'alleanza laburista (MAPAI - MAPAM) l'unico gruppo in grado di formare il governo. Il suo indebolimento, però, ha messo la coalizione governativa sotto la minaccia delle minoranze oltranziste all'interno del MAPAI (come il RAFI di Dayan ad esempio). E' bastata, infine, la conclusione del lavoro della commissione d'inchiesta sulle responsabilità della sconfitta subita in ottobre a costringere Golda Meir a presentare le dimissioni. Questa crisi di governo può durare a lungo e può anche riportare la destra al potere. Sembra che solo a questo prezzo gli israeliani capiranno che la via del razzismo e dell'aggressione è un vicolo cieco.

Per tutte queste ragioni noi diciamo che la guerra d'ottobre non si è risolta in una resa, come sostengono alcuni campioni della vuota "fraseologia rivoluzionaria; la guerra d'ottobre, a causa della sua direzione di classe e politica, è stata una guerra di liberazione nazionale limitata.

I risultati di tale guerra potevano essere sfruttati nello sviluppo della lotta e nella sua trasformazione in una guerra di liberazione nazionale. La direzione di Sadat si è orientata, invece, verso il tentativo di una soluzione politica immediata sulla base della risoluzione dell'ONU n. 242.

Gli imperialisti, i loro lacchè ed i diritti nazionali del popolo palestinese

Ma questo atteggiamento non faceva altro che il gioco di Israele e dell'imperialismo, che volevano trascinare di nuovo la situazione nel "nè pace nè guerra" per riuscire così ad attuare gli accordi bilaterali secondo le loro condizioni. Israele ha affermato pubblicamente più di una volta che non si ritirerà ai confini del 4 giugno '67 e che rifiuta qualsiasi presenza palestinese indipendente. Golda Meir ha dichiarato a Washington: "Noi rifiutiamo qualsiasi entità politica palestinese indipendente sui nostri confini; sarebbe una minaccia contro Israele". Il programma del partito MAPAI, al governo in Israele, che è stato "ammorbidito" dopo la recente guerra, dice al punto IO: "L'accordo di pace con la Giordania si basa sulla esistenza di due Stati indipendenti: il primo è Israele con la sua capitale Gerusalemme unificata e l'altro è uno Stato giordano-palestinese (cioè il regno unito di Hussein) dove i palestinesi possono trovare la loro identità... Israele rifiuta la costituzione di uno Stato palestinese ad occidente del fiume Giordano".

Gli americani su queste questioni appoggiano completamente il punto di vista israeliano (e per rafforzarlo concedono ad Israele due miliardi e duecento milioni di dollari in aiuti militari ed economici) e pensano che "gli interessi dei palestinesi" possono essere realizzati tramite il regno arabo unito di re Hussein.

La Giordania, dal canto suo, nel documento presentato a Kissinger, afferma chiaramente che è "disposta a conce-

fondazione del Fronte

dere importanti ritocchi nei confini a favore di Israele" e che "la Cisgiordania è parte integrante del regno hascemita giordano e solo dopo l'evacuazione israeliana permetteremo un referendum sotto l'egida di un organismo mondiale". Il primo ministro giordano ha dichiarato inoltre che "l'OLP non rappresenta tutto il popolo palestinese, ma può rappresentare semmai i palestinesi di Gaza o comunque quelli fuori dalla Cisgiordania".

La delegazione della Resistenza palestinese al vertice arabo di Algeri ha dovuto lottare duramente per strappare il riconoscimento dell'OLP quale unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

La coerenza della Siria e i compromessi dell'Egitto

Dopo la guerra, il campo arabo nazionale, di fronte a questo atteggiamento dell'imperialismo e dei suoi lacchè nella regione, si divide in due posizioni distinte. La Siria, più coerentemente, considera queste posizioni come inconcepibili e contrarie alle aspirazioni del popolo siriano di liberare i suoi territori occupati e a quelle del popolo palestinese di ripristinare i suoi diritti nazionali. Quindi rifiuta giustamente di recarsi a Ginevra, e, malgrado le trattative per il disimpegno sul Golan, continua ancora i combattimenti contro Israele.

La posizione egiziana, invece, è diametralmente opposta: il regime di Sadat si è legato mani e piedi all'imperialismo USA sottoponendosi in tal modo alle condizioni israeliane; trattative dirette al km. 101, trattative di Ginevra senza la Siria e poi firma dell'accordo sul disimpegno sotto la benedizione di Kissinger aggravando l'isolamento della Siria e danneggiando seriamente i diritti nazionali del popolo palestinese.

L'opposizione passiva

Di fronte a questa situazione la Resistenza palestinese aveva due scelte: o limitarsi ad una inutile opposizione passiva o lottare per contrastare la soluzione americano-israeliano-giordana. La politica di opposizione passiva avrebbe conseguenza catastrofiche per il popolo palestinese:

1) Costerebbe al nostro popolo la liquidazione della sua presenza nazionale indipendente, strappata con la lotta armata, perchè in Transgiordania, Cisgiordania e forse anche a Gaza sarebbe aggregato al regno arabo unito di Hussein e negli altri paesi arabi tornerebbe ad essere sottomesso come lo era nel periodo dal '48 al '67. In quel periodo il movimento nazionale palestinese era incorporato nel movimento nazionale arabo nei vari paesi ed era stato cancellato, in questo modo, il ruolo specifico del popolo palestinese nella lotta per la liberazione della sua patria.

2) Comporterebbe la liquidazione ideologica, politica, organizzativa e militare della Rivoluzione palestinese, perchè ci sarebbe una duplice repressione — della reazione araba e degli israeliani — per assicurare il mantenimento dello status quo. Ne seguirebbe anche la liquidazione di tutte le conquiste nazionali e democratiche che il popolo palestinese ha strappato nei paesi arabi, come, ad esempio, in Libano.

Coloro che sostengono questa scelta dicono quindi di "lasciare che la Cisgiordania e Gaza finiscano sotto il tallone di re Hussein, dopo continueremo la lotta". E' proprio quello che vogliono gli imperialisti americani, i sionisti israeliani e i reazionari giordani.

... e quella rivoluzionaria

L'opposizione rivoluzionaria, invece, è quella che indica la strada dell'impegno nella lotta armata su una base nazionale. Noi sappiamo che la presenza nazionale indipendente su tutto il territorio palestinese in questo momento non esiste, anche perchè i rapporti di forza attuali non lo permettono. Ma per raggiungere quell'obiettivo è necessario sviluppare il processo di lotta ed accumulare delle vittorie intermedie che permetterebbero di spostare i rapporti di forza a favore del nostro popolo.

Su questa linea si è concretizzato il documento proposto da Al Fatah, FDPLP, Al Saika e Fronte Nazionale Palestinese al Comitato Esecutivo dell'OLP il 18 gennaio '74 e che poi é stato discusso ed approvato nel Consiglio Centrale. Tale documento si può riassumere in questi punti:

1) Su ogni territorio palestinese liberato dall'occupazione il popolo palestinese pratica tutti i diritti della sua sovranità nazionale e ricostituisce la sua presenza nazionale indipendente.

2) Tale sovranità nazionale su una parte del proprio territorio è una vittoria del popolo palestinese che rafforza la lotta per la realizzazione dell'obiettivo strategico di uno Stato democratico.

3) La Rivoluzione palestinese non considera questo obiettivo a medio termine in contraddizione con quello strategico, nè un'alternativa ad esso, e lo realizza tenendo ferma la sua strategia senza compromessi di principio e senza concessioni nè trattati con il nemico sionista.

Anche le forze che si erano opposte a questa linea hanno dovuto fare marcia indietro e hanno riconosciuto che l'unica via per garantire una retrovia sicura alla Resistenza palestinese, da cui poter continuare la lotta contro lo Stato sionista, è quella del potere nazionale.

La Rivoluzione palestinese per raggiungere la vittoria ha bisogno della massima solidarietà da parte dei rivoluzionari e dei democratici italiani; solidarietà che si esplica nel lavoro per propagandare e far conoscere le posizioni politiche della Resistenza, nell'appoggio materiale concreto, nella necessaria battaglia per il riconoscimento da parte del governo italiano dei diritti del popolo palestinese e per il riconoscimento dell'OLP come unico suo rappresentante.

١ بلدي وحبيبتي (اشعار ثورية مصرية) أحمد فؤاد نجم
٢ الثورة المضادة في السودان (اللجنة المركزية للحزب الشيوعي السوداني)
٣ اريتريا من الاحتلال إلى الثورة خلف المنشدي
٤ ثورة المعتزل (دراسة في أدب توفيق الحكيم) غالي شكري
٥ كيف انتصر الفيتكونغ ولفرد بورشيت
٦ كفر قاسم (رواية وثائقية) عاصم الجندي
٧ الحزب القومي الاجتماعي لبيب زويا - جوزيف شويري
منشورات دار ابن خلدون
بيروت - لبنان - صندوق البريد: ٩٢٠٨

Piattaforma del Fronte Nazionale Palestinese

Alla metà di agosto del '73 si è costituito, seguendo le indicazioni del X Consiglio Nazionale Palestinese, il "Fronte Nazionale Palestinese nei territori occupati" (FNP), che raccoglie le forze della Resistenza, altre forze patriottiche, le organizzazioni sindacali e popolari oltre a personalità democratiche palestinesi.

La ragione fondamentale della costituzione del FNP è quella di correggere e rafforzare i rapporti con le masse nei territori occupati e mobilitarle partendo dalla difesa dei loro interessi diretti e su parole d'ordine concrete.

I punti principali del programma del FNP sono:
1) la lotta per scacciare gli occupanti;
2) assicurare i diritti del popolo palestinese;
3) opporsi alle soluzioni liquidatorie (Allon, Regno reazionario Unito);
4) difendere i territori palestinesi contro le confische e contro la politica israeliana di insediamento attraverso i Kibbuzim;
5) salvare l'economia palestinese dell'annessione israeliana;
6) proteggere la cultura nazionale dall'opera israeliana di distruzione;
7) sostenere le organizzazioni di massa;
8) appoggiare la lotta dei detenuti palestinesi nei carceri israeliani.

Dopo la guerra di ottobre il FNP ha affermato la necessità di continuare la lotta con tutti i mezzi possibili per scacciare l'occupazione e costruire il potere nazionale sui territori che verranno liberati. Le lotte che il FNP ha guidato conseguendo incoraggianti vittorie sono state: il boicotaggio del lavoro israeliano durante la guerra, il boicotaggio delle elezioni dell'Histadrut (sindacato israeliano) a Gerusalemme e la campagna di solidarietà con i detenuti.

Il qualificarsi del FNP come parte integrante dell'OLP ha sbarrato la strada alla reazione giordana e ha guadagnato all'OLP prestigio e riconoscimento reale fra le masse.

Il FNP non è un'etichetta, ma una reale organizzazione di massa aperta a tutte le forze patriottiche e a tutti gli strati popolari sulla base del suo programma. L'esperienza dimostra che la politica del FNP è l'autentica espressione degli interessi del popolo e dei suoi obiettivi di liberazione e indipendenza nazionale. Sono gravi le responsabilità di quelle forze che cercano di gettare fango sul FNP dimostrando così tutta la loro miopia politica.

Il regime di Hussein e l'imperialismo americano

Tra i governi strumenti dell'imperialismo USA in Medio Oriente, al regime giordano tocca il compito specifico di difendere i confini di Israele, impedendo, in modo particolare, che trovi spazio e forza il movimento nazionale palestinese, espressione politica della volontà del popolo palestinese di non riconoscere come un dato di fatto l'esistenza di Israele e di combattere per la costruzione di uno Stato palestinese.

Nel 1957 gli USA ebbero un ruolo di primo piano nel portare a compimento il colpo di Stato, e che fu parte integrante del piano Eisenhower — che con la parola d'ordine "contro il comunismo" si proponeva di stroncare la crescita del movimento nazionale palestino-giordano.

In questa direzione gli aiuti americani alla politica del regime hascemita hanno avuto, per un decennio, l'obiettivo, da un lato, di sostenere il ruolo dello Stato giordano e le sue pretese di rappresentanza del popolo palestinese, dall'altro di garantire la tranquillità di Israele, imponendo la "neutralità" ad Hussein e indirizzando la sua politica interna sul controllo dei palestinesi che abitavano le due rive del Giordano. Così gli aiuti economici dagli USA tendevano a rafforzare il governo giordano sul piano interno, ma non assolutamente, a fornirgli un apparato militare, utilizzabile contro Irsaele.

Ma nonostante tutto l'apparato messo in piedi dagli americani, all'inizio del 1965 incominciavano a svilupparsi le prime operazioni armate della Resistenza palestinese che continueranno poi a ritmo crescente fino alla guerra del 1967 e alla conseguente occupazione da parte degli israeliani di tutto il territorio palestinese.

Con la sconfitta del regime giordano nella guerra del '67 e le pesantissime conseguenze economiche, politiche e militari che indebolirono oggettivamente il potere di Hussein, crescono anche le contraddizioni tra il regime giordano e il popolo palestinese, la cui guerra di liberazione va sviluppandosi avendo come base naturale la riva orientale del Giordano e portando i suoi attacchi all'interno del territorio palestinese occupato.

Negli anni che vanno dal 1967 al 1971 la politica americana si caratterizzò maggiormente nel sostegno e nella difesa dell'occupazione israeliana su tutto il territorio palestinese a occidente del Giordano e nella pressione sul regime giordano per stroncare la resistenza armata dei palestinesi. E' in questi anni che si sviluppa in modo crescente l'azione di Hussein contro la resistenza, che inizia con le provocazioni del novembre 1968 e culmina i massacri del settembre 1970 e del luglio 1971.

Dopo i massacri del "settembre nero" gli aiuti americani alla Giordania andarono intensificandosi con il varo di un piano di sviluppo triennale che comprendeva persino piani di costruzione delle case per i profughi della Cisgiordania (occupata dagli israeliani), piani che come tutto il programma tendevano a risolvere il problema del popolo palestinese isolandolo in ghetti impermeabili alla lotta di liberazione.

Il dato di fondo che occorre cogliere nella politica americana di quegli anni è l'appoggio incondizionato al regime reazionario giordano non soltanto per preparare un accordo bilaterale giordano-israeliano sulla testa della resistenza palestinese, ma anche contro l'intero movimento di liberazione arabo, a prova sfacciata della sudditanza di Hussein agli USA è stata la non partecipazione della Giordania alla guerra dell'ottobre scorso, una "neutralità" che senza dubbio ha favorito Israele permettendogli di concentrare le sue truppe sulla frontiera siriana. E' evidente che Hussein non poteva (e non può) violare gli accordi con i suoi padroni imperialisti se avesse voluto conservare la speranza di ritornare in possesso dei territori occupati dagli israeliani nella guerra del 1967. Ma per Hussein, come per gli americani e per gli israeliani, non era prevedibile che la guerra del Kippur potesse risolversi in una sconfitta politica per l'imperialismo!

Puramente demagogica e strumentale è la visione attuale del regime hascemita, ripetutamente espressa a Kissinger e ai capi degli Stati arabi, sul problema della Cisgiordania: "La Giordania è l'unica responsabile della riva occidentale del Giordano; dopo il ritiro di Israele da questi territori noi siamo disposti a fare un referendum a livello popolare e sotto un controllo mondiale per sapere se la Cisgiordania vuole restare nel regno giordano-hascemita, o unirsi con il Regno Arabo Unito, oppure vuole separarsi".

A queste subdole dichiarazioni, il compagno Hawatmeh, segretario del FDPLP, ha risposto: Sappiamo benissimo che Hussein propone ciò perchè è molto sicuro che nel momento in cui la riva occidentale sarà nelle sue mani non la cederà più. Per che cosa Hussein ha scatenato il terrore contro la Resistenza e contro il nostro popolo e lo ha massacrato, se non per determinare il destino dei palestinesi sulla riva occidentale e orientale e per ottenere la striscia di Gaza".

E' del tutto evidente che Hussein per il destino del popolo palestinese ha già fatto delle scelte precise, e proprio perchè è il rappresentante nella zona dell'imperialismo USA e di Israele, la sua scelta reazionaria e antipopolare non può cambiare da un giorno all'altro, è una scelta strategica. D'altra parte per capire le posizioni della Resistenza palestinese e valutare la validità rivoluzionaria della parola d'ordine "diritto del popolo palestinese sulla riva occidentale (Cisgiordania) e Gaza all'autodeterminazione" occorre pensare che essa riflette le aspirazioni per la liberazione del suo territorio nazionale del popolo palestinese e, da un punto di vista strategico, per la creazione di una Palestina democratica; questo l'OLP, unico rappresentante del popolo palestinese, non può ignorarlo. Inoltre la scelta del potere nazionale nella riva occidentale e in Gaza colpirebbe direttamente il ruolo affidato dagli imperialisti USA alla Giordania, rappresentando anche una tappa importante verso la costituzione di un potere nazionale democratico in Giordania.

I generali giordani: i burattini di Nixon e Dayan

Crescono le contraddizioni all'interno del regime hascemita

I militari si ribellano al re e al governo

Per la prima volta i soldati dell'esercito giordano hanno manifestato armati, nella città di El-Zarka, davanti a migliaia di cittadini, lanciando slogans contro il governo e i capi dell'esercito, arrivando addirittura a chiederne le dimissioni. La rivoltà è scoppiata in particolare tra i militari, appoggiati dai loro ufficiali, che erano ritenuti i più fedeli a Hussein, cioè quelli della divisione 40 affiancati da quelli della divisione 60.

L'agitazione tra i soldati trova la sua spiegazione nel mancato accoglimento da parte del governo delle richieste di aumento della paga, in una situazione in cui il costo della vita fa registrare aumenti insopportabili, toccando in particolare i generi alimentari, l'abbigliamento e gli affitti. Rispetto al resto della popolazione i soldati, rappresentano, certamente, insieme agli impiegati statali, una categoria privilegiata; la loro paga è notevolmente superiore al salario di un impiegato specializzato, e negli ultimi anni hanno beneficiato di aumenti che hanno raddoppiato la loro paga, attualmente sui 40 dinar mensili. Tuttavia il fatto che il governo abbia recentemente deciso di aumentare del 10 per cento gli stipendi dei dipendenti dello Stato, negando invece l'aumento ai soldati, ha provocato un grosso malcontento all'interno delle forze armate e le manifestazioni di cui si diceva più sopra.

Le contraddizioni apertesi recentemente all'interno dell'esercito, se sono esplose per questioni economiche, hanno chiaramente una base politica, individuabile nella perdita del prestigio delle forze armate dopo i massacri dei palestinesi nel settembre 1970.

Nel "settembre nero" il governo giordano per aizzare i soldati contro la Resistenza e le masse palestinesi fece loro parecchie concessioni, sul piano economico e su quello politico; ma oggi, in un momento che vede il governo impegnato a ritrovare un minimo di credibilità fra le masse palestinesi per garantirsi la sopravvivenza immediata, la necessità di Hussein di garantirsi l'appoggio incondizionato dei soldati tradizionalmente impiegati per la repressione del popolo palestinese, ha assunto un'importanza secondaria; di conseguenza si sono assotigliati i privilegi concessi ai soldati.

Le stesse contraddizioni che si vanno aprendo tra la truppa, i bassi gradi ufficiali e gli alti ufficiali sono il sintomo evidente di questa nuova situazione, aggravata dalle scelte del governo, che per tenersi buono il corpo degli ufficiali superiori, ha concesso loro dei "prestiti" a fondo perduto di centinaia e migliaia di dinar, negandoli invece ai bassi gradi e - naturalmente - ai soldati.

Non vanno tuttavia dimenticati altri elementi che hanno contribuito a creare la cause della rivolta.

Il più importante è che la divisione 40 e altre forze ad essa collegate - mandate dal governo giordano in Siria durante la guerra del Kippur, per mascherare in questo modo la rinuncia di Hussein ad aprire in Giordania un fronte militare contro Israele - hanno potuto constatare l'arretratezza del loro armamento rispetto a quello dei meglio armati e più agguerriti eserciti arabi e di quello siriano, in particolare. Di ritorno dalla Siria, i militari giordani hanno richiesto al governo di essere dotati di armi più moderne, sovietiche, dei missili terra-aria e delle armi anticarro, sprecate forse per la repressione delle masse popolari palestinesi ma assai efficaci contro le armi ultra-moderne dei sionisti.

Alle nuove richieste il Comando Generale dell'esercito e il vice-re, principe Hassan, hanno risposto incarcerando qualche soldato e aprendo un'inchiesta sul comandante della divisione 40. Ma la situazione è precipitata con la rivolta dei soldati, provocando l'intervento diretto di Hussein, che in modo molto ambiguo ha dichiarato che "potrebbe essere disposto" ad accettare le richieste dei soldati.

E' certo, in ogni caso, che le contraddizioni apertesi sono destinate a giocare un ruolo importantissimo sul destino di Hussein e sull'intero regime fascista giordano.

... quando gli imperialisti diventano amici e fratelli di Sadat

Dopo l'accordo sul disimpegno tra Egitto e Israele

Sadat lavora per la resa

La visita di Kissinger al Cairo dopo il cessate-il-fuoco ha dato il via, con la forma dell'accordo in 6 punti, alla soluzione israelo-americana del conflitto medio orientale. Sono stati affrontati separatamente i problemi relativi ai vari fronti del conflitto, le cui sorti in definitiva sono state decise a favore degli israeliani.

Ciò ha coinciso con l'orientamento della direzione egiziana, che preme perchè la ricerca di una soluzione faccia perno sugli USA, la cui politica viene ora definita positiva e costruttiva. E questo nonostante che in ottobre da parte egiziana non si siano risparmiate accuse agli americani di essere intervenuti direttamente nel conflitto.

La riuscita della missione di Kissinger in Egitto è una prova che la nuova situazione scaturita dalla guerra è stata sfruttata a favore di Israele e a vantaggio della politica americana che trova oggi la porta spalancata per introdurre in Egitto il suo potere imperialista, i suoi prestiti, i suoi "aiuti" ed il suo sfruttamento.

Dopo l'accordo infatti e dopo la riconciliazione completa tra la Casa Bianca ed il Cairo, gli uomini d'affari americani cominciarono ad affluire al Cairo aprendo banche ed offrendo capitali per la "ricostruzione" delle zone del canale. Come contro-partita Sadat si mise ad emanare decreti che davano maggiori garanzie al capitale straniero e riducevano il settore pubblico. (Più del 49 per cento ceduto a privati). Così vuole il capitale!

L'eliminazione del settore pubblico rappresenta un pericolo per la classe operaia. Infatti, anche se non si può certo dire che il settore pubblico sia controllato dagli operai o che rappresenti una tappa verso il socialismo, esso ha tuttavia permesso alla classe operaia alcune conquiste: la vernice socialista di cui il regime nasseriano amava ricoprirsi, lo ha costretto a promulgare alcune leggi sui salari, la previdenza sociale e la partecipazione parziale alla gestione del settore. Queste conquiste hanno superato quelle ottenute nel settore privato e costituivano uno stimolo alla lotta in tale settore per raggiungere la parità con quello pubblico.

Ed infatti la classe operaia non ha tardato a manifestarre la sua opposizione a queste manovre.

Grazie a Kissinger e alla sua "mediazione", Israele ha ottenuto ciò che voleva. Da tempo, infatti, anche prima della guerra di ottobre, Israele aveva mostrato un atteggiamento non intransigente verso un proprio ritiro dal Sinai, nel quadro di un accordo separato con l'Egitto. Ma la politica USA dell'epoca, volta a prolungare il più possibile la situazione di "nè guerra nè pace", aveva impedito a Sadat di giungere ad una qualsiasi soluzione. Così Sadat si è deciso ad intraprendere una guerra limitata per sbloccare e sollecitare una soluzione con "l'intervento diretto degli USA".

A guerra ultimata, Israele ha cominciato a fare intravvedere la possibilità di una soluzione con l'Egitto dichiarando di essere pronta al ritiro delle truppe dalla riva occidentale del canale nel quadro di una soluzione bilaterale e a tappe.

Malgrado le proteste degli esponenti oltranzisti della destra israeliana Sharon e Beghin e delle loro cricche, questa linea era condivisa da quasi tutte le correnti israeliane e Kissinger non ha faticato molto a trovare una formula per la separazione dei due eserciti che impone alle parti condizioni apparentemente eque. Queste condizioni nascondono però l'essenza dell'accordo, che è quella di determinare la paralisi del fronte egiziano.

Allon è stato chiaro a tale proposito quando ha rilevato che dopo la separazione delle forze e la diminuzione degli effettivi e con la presenza delle forze dell'ONU, ogni attacco a sorpresa e ogni guerra di attrito diventano impossibili. In questo modo Israele viene protetta in uno dei suoi punti deboli-la vulnerabilità appunto agli attacchi a sorpresa - per l'impossibilità di richiamare completamente i riservisti in meno di 48 ore.

Il congelamento del più grande fronte di lotta contro Israele mira in fondo a indebolire la capacità di combattimento del fronte arabo.

Infatti tale congelamento permette ad Israele di affrontare separatamente gli altri fronti, e particolarmente quello siriano e quello della resistenza palestinese nei territori occupati.

Questa nuova situazione sul terreno militare è destinata ad avere gravi ripercussioni sul terreno politico. Israele infatti viene a trovarsi ora in una posizione di maggior forza rispetto alla situazione immediatamente successiva alla guerra di ottobre ed è in grado di rifiutare di ritirarsi da tutti i territori arabi occupati.

L'accordo separato con l 'Egitto d'altra parte avrà l'effetto di accentuare le pressioni israeliane e americane sulla Siria per indurla ad una soluzione di resa.

Nè va dimenticato che questo accordo spianerà la strada a re Hussein per concludere un accordo separato con Israele a spese dei diritti nazionali del popolo palestinese. Da sempre Hussein si è mostrato disponibile ad un accordo a qualsiasi prezzo: quello di cui aveva bisogno per concluderlo era la copertura egiziana. Ora questa c'è e gli offre la possibilità di attuare il suo piano e riportare le masse palestinesi della Cisgiordania sotto il suo dominio. In questo senso la separazione delle forze sul canale rappresenta il primo passo del piano israelo - americano, che punta sul regime hascemita per una soluzione liquidatoria della causa nazionale del popolo palestinese.

Queste gravi conseguenze dell'accordo sul disimpegno confermano la validità delle posizioni delle forze rivoluzionarie, che indicano questi compiti di lotta:

- far fallire le soluzioni di resa;
- liberare tutti i territori arabi occupati;
- permettere al popolo palestinese il diritto di autodeterminazione sulla propria terra.

Le forze rivoluzionarie della Resistenza palestinese sono chiamate in questa situazione a rafforzare la loro unità e a porsi come forze dirigenti nella lotta per la difesa dei diritti nazionali, contro ogni soluzione che assegni ad Hussein qualsiasi rappresentatività del popolo palestinese.

Compagni, il nostro giornale per continuare ha bisogno di essere sostenuto!

ABBONATEVI!

Un abbonamento L. 1.000

Sostenete la lotta del popolo palestinese!

SOTTOSCRIVETE!

Sono in vendita questi materiali del FDPLP: calendari (L.500), cartoline (L.100), distintivi (L.500), manifesti (L.500), matite (L.100), sciarpe da fedayn (L.2000).

Sono inoltre disponibili due audiovisivi, sulla Palestina e sul Dhofar e una mostra fotografica sul Dhofar.

E' possibile anche ricevere questi giornali e libri in arabo: AL HOURRIAH (abbonamento mensile L.1000), AL THAURI (un numero L.300), tutti i libri della casa editrice DAR IBN KHALDOUN.

Tutte le richieste vanno indirizzate a: Casella Postale 977, 20100 Milano e i versamenti vanno effettuati sul CC postale n. 3/49322, intestato a Montella, Milano.

E' prossima l'uscita del primo numero dei quaderni di Al Sharara: IL POPOLO PALESTINESE E LA SUA LOTTA

AL SHARARA - Numero unico in attesa di autorizzazione - Direttore responsabile Silverio Corvisieri. - Maggio '74
Grafica Effeti. Rozzano

INDIRIZZARE LE CORRISPONDENZE A CASELLA POSTALE 977, 20100 MILANO

Lo Yemen democratico: un paese in lotta per il socialismo

Commemorazione di una rivolta contadina

La Repubblica Popolare Democratica dello Yemen (R.P.D.V.) è il primo e, fino ad oggi, unico paese arabo che ha saputo portare a compimento la sua lotta di liberazione nazionale contro il colonialismo, integrandola con la lotta contro il neocolonialismo ed i suoi agenti locali, e gettando contemporaneamente le basi per la costituzione di un Regime Democratico e Popolare come fase iniziale del processo di transizione al socialismo.

La lotta armata contro il colonialismo inglese

La prima fase di questa lotta ebbe inizio il 14 ottobre "63, quando le forze nazionali yemenite lanciarono il primo colpo contro l'occupazione coloniale britannica, organizzando la loro lotta a partire dalla zona montagnosa di Radfan.

Questa prima azione fu anche favorita dalla situazione creatasi nello Yemen del Nord, dove l'anno precedente una rivolta militare aveva proclamato un Regime Repubblicano, scacciando l'Iman. Anche in questa occasione, dunque, venne confermata la profonda unità tra le due parti del paese artificiosamente separato dall'imperialismo britannico. Sotto la direzione del F.N.L. (Fronte Nazionale di Liberazione), la lotta del popolo armato si estese a tutto il paese. Grazie alla mobilitazione popolare, la lotta riuscì a sconfiggere i tentativi del FLOSY, l'organizzazione creata e sostenuta dal regime egiziano nel '65, quando l'Egitto aveva appoggiato rivolta nel Nord dello Yemen, e che mirava a creare un compromesso con Feisal e gli inglesi, trovando in questo un appoggio all'interno del paese, in particolare da parte della borghesia adenese.

Gli imperialisti inglesi furono così costretti ad abbandonare il paese, ed il 30 novembre del 1967 venne proclamata l'indipendenza dello Yemen del Sud.

Il movimento di rettifica

Ma, all'interno del Fronte Nazionale, la linea di destra, che era sempre stata minoritaria fin dalla costituzione del Fronte stesso, cominciò a boicottare attivamente ogni iniziativa che avrebbe portato ad un reale mutamento nel paese. Questa linea si opponeva alla cacciata degli stranieri dagli organismi dello Stato, voleva far ritornare i sultani e gli sceicchi che erano stati mandati in esilio, al fine di ristabilire gli interessi degli imperialisti. Ma soprattutto essa si opponeva alle decisioni del Congresso, che vedevano nelle nazionalizzazioni delle società straniere, nella creazione di organismi popolari per gestire la riforma agraria nonchè nella riforma stessa, l'unica possibilità di risolvere i problemi dell'arretratezza e del sottosviluppo del paese per creare uno stato realmente indipendente e democratico. Quando poi questa corrente di destra, tentò addirittura un colpo di stato, nel marzo del '68, la corrente marxista all'interno del Fronte Nazionale, facendo affidamento soprattutto sulla organizzazione e sulla mobilitazione delle masse contadine ed operaie e della piccola borghesia, fece cadere il regime. Il 22 giugno '69, la sinistra del Fronte riprese saldamente in mano le redini del governo. Si concluse così un periodo, detto "Movimento di Rettifica", nel quale le masse yemenite presero coscienza del proprio ruolo nella costruzione dello Stato, e impararono a conoscere quali fossero i loro nemici ed i loro possibili alleati. Il "Movimento di Rettifica" permise di porre le basi concrete per la realizzazione del programma per lo sviluppo del paese. Il Fronte nazionale rilanciò la riforma agraria, mobilitando direttamente i contadini che organizzarono l'occupazione delle terre dei grandi proprietari. La riforma agraria prevedeva un sistema di cooperative che ponevano le basi per un nuovo tipo di rapporti sociali, e contemporaneamente, impedivano la frantumazione della terra nelle piccole proprietà, che erano abolite. La riforma mirava a mettere l'agricoltura in grado di soddisfare il fabbisogno nazionale: ciò comportava la sostituzione delle colture di esportazione con quelle di consumo locale, lo sfruttamento delle falde idriche, il recupero delle zone desertiche, l'inizio di nuove sperimentazioni. Contemporaneamente si ponevano le basi di una economia produttiva e si creavano le infrastrutture necessarie per uno sviluppo industriale a lunga scadenza: vennero nazionalizzate le banche e la zecca, le assicurazioni, il commercio estero, e la distribuzione petrolifera. Il piano triennale scaduto nel marzo '74 ed il nuovo piano quinquennale hanno poggiato e tuttora poggiano su questi presupposti: 1)) mettere l'industria il più possibile al servizio dell'agricoltura e della pesca, basandosi sulle risorse esistenti nel paese fino ad allora sottovalutate ed inutilizzate. 2) estendere l'industria a tutto il territorio nazionale, per coprire il dislivello tra campagne e città.

La classe operaia oggi è più che mai impegnata nel portare avanti le indicazioni del Fronte Nazionale, anche con iniziative concrete, come le richieste di abbassamento dei prezzi dei generi di prima necessità, la riduzione degli stipendi degli impiegati statali, l'impegno nella lotta per la nazionalizzazione delle abitazioni e dell'alfabetizzazione delle masse e per il coordinamento del lavoro manuale con quello intellettuale.

Dopo il "Movimento di Rettifica", seguendo l'indicazione di radicarsi sempre di più tra le masse, si sono andati rafforzando gli organismi di base, ad esempio quelli della milizia popolare e i comitati di difesa popolare. Tramite questi organismi vengono portati avanti non solo il piano di industrializzazione e la riforma agraria (le masse studentesche e giovanili in particolare danno un contributo attivo e costante), ma anche problemi come quello degli alloggi, dei prezzi, dell'organizzazione politica e culturale e della difesa. Il peso principale della gestione di quest'ultima ricade sulla milizia popolare, che è lo strumento più valido che permette al paese di poter resistere agli attacchi imperialisti e reazionari.

Gli attacchi reazionari e la questione dell'unità

La presenza di un regime democratico, infatti, da molto fastidio all'imperialismo e alla reazione araba, che non perdono occasione per intervenire contro di esso. Sono soprattutto l'Arabia Saudita ed il Nord Yemen, divenuti centri di raccolta dei sultani e dei feudatari fuggiti o cacciati dal Sud, che portano avanti una politica di continue aggressioni. E allorchè queste sono fallite per la pronta risposta popolare, i paesi reazionari sono passati alla guerra aperta, come quella dichiarata dallo Yemen del Nord nel '72. Questo attacco, però si è ritorto contro i suoi autori, che sono stati costretti a cessare il fuoco, e successivamente a trattare ed infine ad accettare il programma di unità proposto dallo Yemen del Sud. L'accordo, anche se continuamente boicottato dal governo di Sanaa apre tuttavia nuove contraddizioni all'interno del Nord stesso, e smaschera i veri responsabili della disunione del paese. Inoltre anche nel Nord, malgrado la repressione più feroce, sono aumentate le mobilitazioni di massa, mentre la lotta armata ha portato alla liberazione ed al controllo, da parte delle forze rivoluzionarie, di vaste zone del territorio nazionale. Tutto ciò ha costretto il governo di Sanaa ad un nuovo riavvicinamento con il Sud, favorito dall'incontro, alla conferenza dei non allineati ad Algeri, tra i presidenti dei due Stati.

Un coerente impegno di lotta antimperialista

Conseguentemente con la sua politica interna, lo Yemen democratico mantiene in politica estera stretti rapporti con i paesi socialisti, ed in special modo con la Cina e l'URSS (che contribuiscono ai programmi economici del paese), e con i movimenti rivoluzionari dei paesi del terzo mondo, in particolare di quelli situati nelle adiacenti zone mediorientali. Infatti lo Yemen del Sud rappresenta la retrovia delle lotte che il F.P.L.O.G.A. conduce, ormai vittoriosamente da anni, contro i regimi reazionari dell'Oman e del Golfo Arabico, ed è uno dei promotori del Fronte di partecipazione alla Rivoluzione Palestinese. La chiusura di Bav el Mandeb, al fianco delle navi egiziane, ha sancito la partecipazione attiva delle masse yemenite, a fianco delle masse arabe e palestinesi, durante l'ultimo conflitto arabo israeliano.

La rivoluzione nello Yemen Democratico ha fatto giá molti passi in avanti in direzione dell'abbattimento della reazione interna e esterna, e per la costruzione di obiettivi progressisti e rivoluzionari. Il suo obiettivo finale è l'eliminazione totale dei vecchi rapporti, che si otterà armando le masse con la coscienza nazionale democratica e con il pensiero socialista scientifico. Tutto ciò da così fastidio all'imperialismo ed alla reazione, che Henry Kissinger ha dichiarato: "La continuità del regime di"Fronte Nazionale" nei prossimi due anni, significherà praticamente l'impossibilità di sradicarlo e di abbatterlo". Da questa dichiarazione si capisce come le forze imperialiste e reazionarie moltiplicheranno le provocazioni per stroncare lo Stato democratico. Nell'attuale situazione del Medio Oriente che vede l'estensione a macchia d'olio della penetrazione USA e degli attacchi imperialisti, le Rivoluzioni nello Yemen e in Oman e Golfo Arabico saranno sicuramente uno dei prossimi bersagli.

Perciò il dovere dei rivoluzionari e democratici di tutto il mondo, è dunciare innanzitutto il silenzio sistematico sulle conquiste democratiche e progressiste che hanno luogo nello Yemen, e di farsi carico, inoltre, della propaganda e dell'appoggio a questo regime nazionale democratico e alle lotte nel Golfo Arabico.

الحرية أطلبوا الحرية
ص.ب ٨٥٧ بيروت